

Radio3 in trasferta a Matera capitale della cultura nel 2019

Festa in diretta da questo venerdì a domenica con incontri e spettacoli che coinvolgeranno anche il resto della Basilicata

VALERIA TRIGO

LA RADIO È ANCORA IL MEZZO MIGLIORE PER RACCONTARE I TERRITORI E CONNETTERLI, PER MARINO SINIBALDI, DIRETTORE DI RAI RADIO3 CHE RIPROPORRÀ LA PROPRIA FESTA pubblica da questo venerdì a domenica col titolo «Materadio», in occasione della candidatura di Matera a Capitale europea della cultura 2019. Dopo avere raccontato lo scorso anno la città e le risorse culturali locali, quest'anno il piccolo festival tutto trasmesso in diretta, tra incontri e discus-

sioni e momenti spettacolari, volgerà - ha annunciato il sindaco Salvatore Adduce - da questo particolare punto di osservazione il suo sguardo all'Europa per riallacciare i fili della storia e dell'attualità di una regione nel meridione dell'Europa e al centro del Mediterraneo. Per Paolo Verri, presidente del comitato Matera 2019, l'intento è allargare la partecipazione a tutta la Basilicata, dislocando incontri di Materadio anche a Rionero in Vulture, Tito, Pisticci e San Paolo Albanese e avendo quattro paesi europei ospiti, attraverso città che sono state o saranno Capitali della cultura: la Fin-

landia con Turku (Capitale 2011), il Portogallo con Guimares (2012), la Francia con Marsiglia (2013) e la Bulgaria con Sofia (candidata anch'essa per il 2019), coinvolte anche con le rispettive radio cittadine. A Materadio, festa di idee e creatività, arriveranno ospiti da ogni dove, da Teresa Salgueiro dei Madredeus a Daniele Sepe, da David Walters al Dj Oil, l'Orchestra di Piazza Vittorio o i Solisti di Sofia, mentre per il teatro ci sarà quello di Punta Corsara, Martinelli con Le Albe, Ulderico Pesce e le finlandesi Hox Company e Tehdas Theatre.

Perni delle varie giornate le due tavole rotonde promosse dalla Commissione Europea su «La geografia dell'Energia» e «Creare per crescere: la cultura come volano», assieme alle trasmissioni *Fahrenheit*, *Radio3 Mondo* e *Tutta la città ne parla*. «La candidatura di Matera è stata comunque un pretesto per fare qualcosa di concreto e reagire al grande disastro che ci troviamo davanti, cercando di guardare al futuro e ai giovani», ha concluso il sindaco, sottolineando che «un Sud diverso non può essere un'eccezione, ma qualcosa che speriamo serva da esempio e sia contaminante».

Un docu-film sul Concilio II

«FAR PERCEPIRE LA RICCHEZZA ANCHE A CHI NON ERA PRESENTE O LO CONOSCE TROPPO POCO». QUESTO, NELLE PAROLE DEL PRESIDENTE MONS. CLAUDIO MARIA CELLI, IL «DOCU-FILM» realizzato dal Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, in collaborazione con Micromegas Comunicazione, in occasione del 50° anniversario dall'apertura del Concilio Vaticano II e dell'inizio dell'Anno della fede. 12 ore di materiale filmato inedito, dei quali l'11 ottobre, 50° anniversario dall'apertura del Concilio, sarà trasmessa dalla Rai una sintesi di un'ora e 50 minuti (in due parti, la seconda ancora in data da definire), che oltre al ricco materiale della Filmoteca vaticana utilizzano anche materiali tratti dall'Archivio segreto vaticano e 14 interviste a cardinali, patriarchi e arcivescovi delle varie parti del mondo.

Archeologi di piante

Giardinieri con la passione del frutto perduto

Pere briache e briccole, susine aselline e pesche di Papigno: un eden smarrito che si è «ricomposto» alla Mostra «Conserva della neve» grazie a vivaisti che vanno in giro negli orti a ritrovare le vecchie specie

ELLA BAFFONI



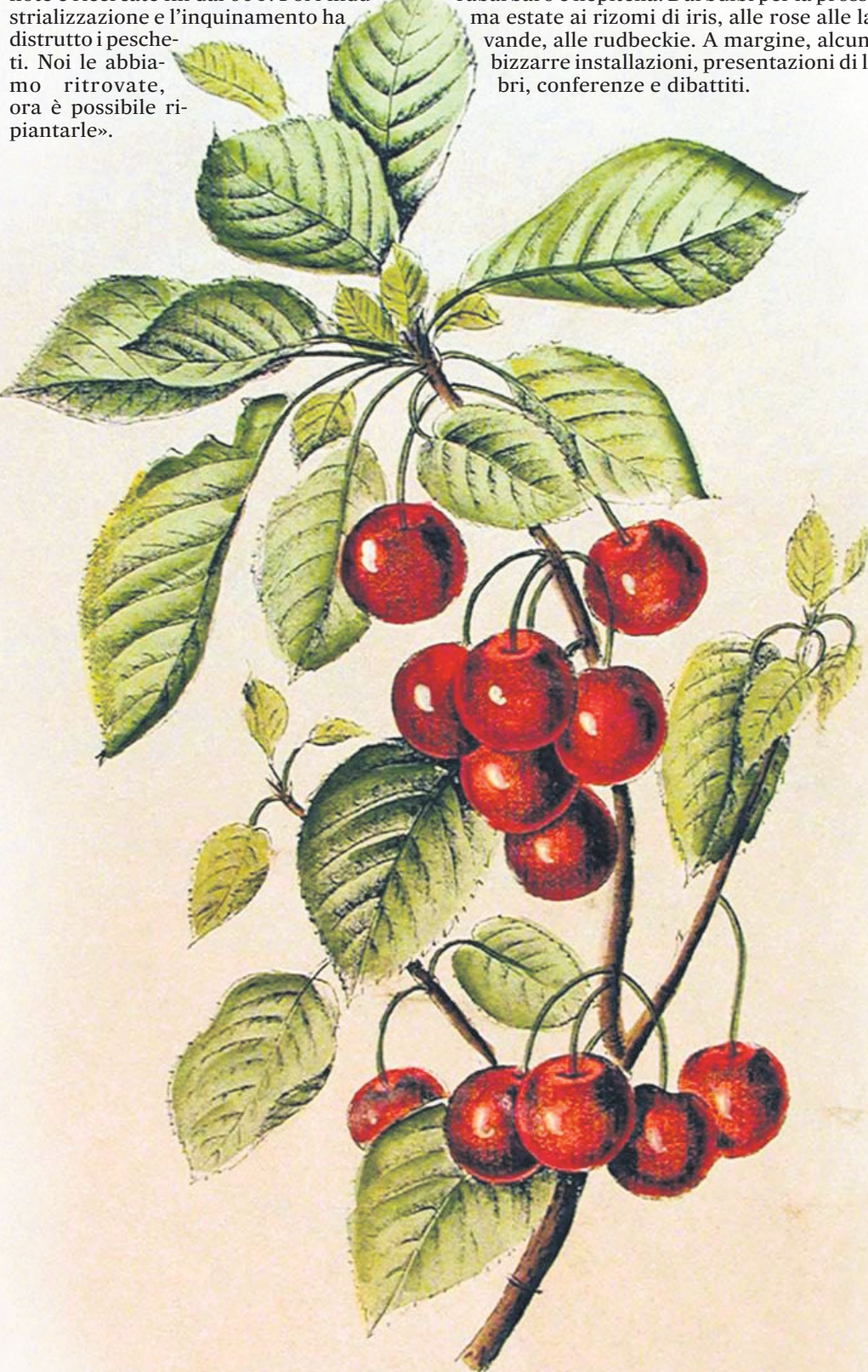
«NE PARLAVA PLINIO IL VECCHIO DELLA MELA DECIO, O DELLA PERA ALLORA. SÌ, SIAMO GLI ARCHEOLOGI DELLE PIANTE. MA SE GLI ARCHEOLOGI SCAVANO PIETRE, NOI CERCHIAMO PIANTE VIVE PER FARLE CONOSCERE E DIFFONDERLE.

Il primo passo è studiare, cercare la mutazione dei nomi dai tempi antichi a oggi, e trovare dove si coltivava quel tipo di frutto. Poi andiamo sui luoghi, cerchiamo negli orti e nelle campagne, spesso abbandonate». Ugo Fiorini, Vivaio Belfiore, s'appassiona, racconta della sua piccola biblioteca specializzata, dei suoi giri nelle campagne, della ricerca delle marze - il ramo che porta una o più gemme, da innestare sul portaoggetto - da cui nascono le sue piante. Non ha solo mele d'epoca romana, ha le limoncelle, le gelate, le cerine. Ha le pere briache dalla polpa rossa, la piccola giugnolina, la cedrata romana, la moscatella. Ha le pesche piatte, le poppe di Venere, le cotogne di Rosano. Ha albicocche e briccole, susine aselline e simiane, ciliegi e cachi. Cinque tipi di giuggiole, frutto dimenticato che per i bambini dei contadini erano una festa; quattro di azzerruole, altro frutto da riscoprire; un tripudio di fichi e di viti, tra cui la rara passerina nera dagli acini microscopici. E ancora gelsi sorbi e nespole.

Rende un vivaio «archeologico»? La riscoperta di sapori antichi comincia ad essere apprezzata; in più, le piante autoctone e antiche sono anche rustiche, cioè resistenti a malattie e parassiti, ottime per la coltivazione biologica. «Se almeno l'Europa non ci mettesse i bastoni tra le ruote - lamenta Fiorini - è stato creato un albo e dobbiamo iscrivervi tutte le nostre varietà. Vendere una pianta innestata ma non iscritta dal 15 settembre è un reato penale. Ma il mio resta un lavoro bello e impegnativo». Un lavoro - a margine del vivaio, corsi di giardinaggio e potatura e cucina di frutti antichi, che impegna tutta la famiglia e tre dipendenti, non poco di questi tempi.

È entusiasta, nonostante le difficoltà, anche Giulio Leonardi, giovane titolare (e unico lavoratore) dell'azienda vivaistica Frutticultura di Orvieto. «È come una droga - dice - passione per l'agricoltura l'ho sempre avu-

ta, ho fatto l'università agraria e poi mi sono lanciato nel 2007, solo adesso comincio a ingranare. Ma è davvero una droga: l'emozione dello scoprire, spesso attraverso il passaparola, varietà antiche, andare sul posto, parlare con i vecchi contadini... Le pesche di Papigno, chi le conosce più? Eppure per centinaia di anni nelle campagne di Terni erano note e ricercate fin dal 600. Poi l'industrializzazione e l'inquinamento ha distrutto i pescheti. Noi le abbiamo ritrovate, ora è possibile ripiantarle».



Entusiasmo e esperienza non solo per i frutti antichi. Alla «Conserva della neve», la mostra mercato che ha occupato per tre giorni il Parco dei Daini di Villa Borghese, a Roma. Martellata dalla pioggia venerdì - per la gioia di orchidee, clematidi, ninfee - in mostra c'era di tutto. Dall'infinita varietà di succulente alle erbe da coltivare nell'orto come rabarbaro e nepitella. Dai bulbi per la prossima estate ai rizomi di iris, alle rose alle lavande, alle rudbeckie. A margine, alcune bizzarre installazioni, presentazioni di libri, conferenze e dibattiti.

Severino e il finto tormentone su Gentile



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

SILENZIO INGIUSTIFICATO SU GENTILE IN ITALIA? No. E al contrario di quel che afferma Emanuele Severino sul *Corsera* di domenica, è vero l'opposto. Fin dai manuali del dopoguerra, giunti a Gentile, si leggeva: era più rigoroso e coerente di Croce, era il vero idealista, etc. E in Italia se ne è sempre straparato. A cominciare da Calogero. E da Garin, che lo reputava centrale per Rinascimento, modernità e marxismo. E fu proprio Ugo Spirito, pupillo di Gentile, a tenere a battesimo studiosi di ogni tipo! Poi vennero Marramao, Cacciari, Toni Negri. Ma prima, di Gentile (come umanista totalitario) aveva già molto scritto Del Noce. Inoltre: non è Gentile a «scoprire» che la cosa (esterna) e la logica coincidono. Lo aveva «scoperto» Hegel, quando nella *Fenomenologia* (1806) assimila le determinazioni empiriche della cosa alle categorie logiche, unendo cosa e pensiero, nella «Teoria dell'esperienza della coscienza». Nessuna originalità.

In realtà, di là di errori e banalità, Severino pretende che si legga Gentile al modo suo: come filosofo della Tecnica, in bilico tra Parmenide e Volontà del Nulla. Ma questa è un'altra storia... Fa bene perciò Giacomo Marramao sul *Secolo d'Italia* a negare il presunto silenzio su Gentile. Ma nella sua *laudatio* gentiliana, dice due cose discutibili. Non sta in piedi dire ad esempio che «l'esserci» di Heidegger è esposto al totalitarismo, e «l'Atto» di Gentile no. Infatti, il primo parla di angoscia spaesamento, gettatezza, finitezza. Talché può andare anche in senso opposto al totalitarismo. Di contro, l'Atto di Gentile schiude *volontariamente* il mondo. E approda a un suo integrale impossessamento etico e collettivo. Infine: vero che Gramsci parla di «filosofia della prassi», con qualche eco gentiliana (e di Labriola!). Ma la sua «praxis» era *liberazione molecolare dei ceti subalterni*, e non trasfigurazione speculativa del mondo, in un universale nazionale-gerarchico e di potenza.